XXXV. IL PROCESSO

Un grande merito va riconosciuto agli Alleati; i processi li fanno subito. Io fu arrestato il 23 giugno e il 14 luglio ci fu la prima udienza.

Il processo dunque cominciò il 14 luglio e contemporaneamente il partito diede avvio a una grande campagna appoggiata da tutta la stampa democratica. Giornali come « l'Avanti », « Giustizia e Libertà », « Il Tempo », « Il Popolo », « Il Risorgimento Liberale » riferivano le notizie che mi riguardavano in modo oggettivo ma anche benevolo. Questo naturalmente ebbe un'immediata ripercussione nel carcere e fu da quel momento che diventai veramente il « padrone di Regina Coeli ».

Il processo si svolse nell'aula che era stata del Tribunale Speciale fascista. Fu il primo processo « libero »: molti fascisti stavano in carcere, ma nessuno pensava a processarli. Molti di loro non stavano neppure in carcere. Gli Alleati vollero in quel modo far intendere con chiarezza alla Resistenza quali erano i loro reali orientamenti: a Roma liberata il primo processo si faceva a un partigiano.

Anche la prassi degli Alleati era diversa dalla nostra. Io fui portato all'interno del tribunale dai carabinieri, ammanettato con gli « schiavettoni ». Gli Alleati invece non mi misero nemmeno sul banco degli accusati. Sedevo infatti comodamente al tavolo dei miei avvocati. Il banco degli imputati, viceversa, fu utilizzato per il pubblico, e in particolare per quella parte del pubblico che mi era piú vicina. Esso infatti era occupato sempre dai miei famigliari e dai miei amici piú cari. Vi erano spesso alcune personalità del mondo della cultura e del cinema che seguivano con evidente interesse il processo.

Fra i miei parenti c'erano mia sorella, i miei cugini, i miei zii. Era sempre presente anche la mamma di Giorgio Barbarisi. Mia madre, invece, non venne mai.

La corte era composta dal colonnello H. Wilmer, presidente, dal tenente colonnello Jan Campbell, dal maggiore Robert C. Handrikson. I miei avvocati erano Anselmo Nicolai, noto pena-

lista e ex deputato socialista, un principe del foro che volle difendermi, Corrado Perris, che rappresentava il Partito, e mio zio Giulio. Il *prosecutor*, equivalente al nostro Pubblico Ministero era il tenente Louis A. Sabatino.

Prima di aprire l'udienza il presidente richiamò l'attenzione sulla sostanziale diversità che esiste tra la procedura italiana e quella seguita nei tribunali inglesi e americani.

« Per la corte inglese o americana, uno dei principi fondamentali » disse il colonnello Wilmer, « è che ogni imputato è considerato innocente fino a quando il *prosecutor* non riesce a convincere la corte che l'imputato è realmente colpevole ». Il presidente sottolineò poi che, secondo la legge italiana, l'imputato è invece considerato colpevole fino a quando egli stesso non riesca a dimostrare la propria innocenza.

Il colonnello Wilmer fece anche notare che, secondo la procedura anglosassone, contrariamente a quella italiana, il magistrato entra nella corte senza alcuna conoscenza dei fatti e senza avere conferito con nessuno dei componenti i collegi delle due parti.

Dopo la lettura delle accuse formali la difesa chiese che io fossi giudicato da una corte italiana, richiesta che fu respinta dal tribunale. Mi fu letta l'accusa: omicidio nella persona del tenente di finanza Giorgio Barbarisi.

Il presidente precisò che l'accusa era aggravata dal fatto che il Barbarisi era un ufficiale di polizia e quindi il reato prevedeva la pena di morte, secondo la legge militare alleata. Egli però volle precisare che nel mio caso sarebbe stata applicata la legge italiana che prevedeva come pena massima l'ergastolo.

Mi chiese se mi ritenevo colpevole o innocente. Mi ritenevo innocente, risposi, per aver agito in stato di legittima difesa.

L'escussione dei testi si protrasse per molti giorni. Contro di me una guardia di finanza, che sosteneva di essere stata presente al fatto, diede una sua versione, ma cadde in numerose contraddizioni e fu allontanato dall'aula.

La portiera di uno stabile di via Tre Cannelle disse che aveva visto sia il Barbarisi sia me con la pistola in mano ma non seppe precisare (o non volle), quale dei due avesse estratto per primo l'arma. Accennò vagamente anche alla presenza di un secondo individuo, ma non seppe (o non volle) ricordare se quello avesse sparato.

Particolarmente importante fu la testimonianza di un briga-

diere dei carabinieri che si presentò spontaneamente in Tribunale. Egli dichiarò che al momento del fatto si era trovato a passare per via Tre Cannelle insieme con tre ufficiali alleati, i quali a loro volta erano pronti a venire a testimoniare in mio favore, e affermò esplicitamente di aver visto il Barbarisi estrarre la pistola per primo e quindi di aver visto me estrarre la mia subito dopo e sparare ~~a mia volta~~.

L'esame dei testi si prolungò per otto giorni con due udienze al giorno.

Fui invitato a parlare come teste a mio favore, secondo la procedura anglosassone. Mi fu fatto giurare che avrei detto la verità e fui sottoposto a diversi interrogatori prima da parte della difesa, che mi fece raccontare di nuovo e con esattezza come si erano svolti i fatti, e successivamente da parte dell'accusa. Il *prosecutor*, apparentemente senza atteggiamenti di malevolenza, mi sottopose a un contraddittorio che durò per una parte della mattina e per tutto il pomeriggio.

« Siete sempre stato antifascista? » mi chiese; gli risposi che lo ero fin da quando avevo cominciato a ragionare per mio conto.

Mi chiese poi se la guardia di finanza era una organizzazione fascista come non lo erano i carabinieri e l'esercito. Anzi, durante gli ultimi nove mesi la guardia di finanza ci aveva aiutato anche a combattere contro i tedeschi e i fascisti. Ciò non toglieva che alcuni elementi, ufficiali o soldati, fossero stati fascisti e che alcuni, in particolare, avessero addirittura comandato plotoni di esecuzione contro i partigiani.

La seduta fu sospesa alle 13 e riprese alle 14,15. Le domande si susseguirono insistenti, si discusse dei piú minuti particolari.

Il pubblico ministero ripeteva sempre le stesse domande, insistendo sui medesimi concetti, tentando in tutti i modi di farmi cadere in contraddizione.

Egli mi aveva posto in modo particolare e ripetutamente la domanda se io non avessi visto che il Barbarisi aveva sul braccio sinistro la fascia che recava scritto « Polizia militare alleata », credo, o qualcosa del genere; io avevo risposto che quella fascia non l'avevo mai vista, perché tra l'altro il Barbarisi portava la giacca sul braccio. Allora mi domandò come fosse possibile che, portando la giacca sul braccio in modo da non permettermi di vedere la fascia, egli fosse riuscito a estrarre la pistola dalla

i rispi ~~[illegible]~~ che non lo era, con

fondina e a mettere il colpo in canna, senza lasciar cadere la giacca.

Risposi che la cosa era possibile, dal momento che era successa.

Il presidente propose che facessi una prova e mi fu data la giacca di un militare lí presente. C'erano anche una fondina e una pistola. Badarono bene a togliere il caricatore dalla pistola, non si poteva mai sapere... Suggerii loro di controllare che fosse tolto anche il proiettile che probabilmente era nella canna. Mi disposi sulla pedana del tribunale, davanti al tavolo dei giudici, nella stessa posizione assunta – ricordavo – dal Barbarisi contro di me.

Rapidamente eseguii la manovra che Barbarisi aveva fatto, una manovra che si poteva fare in una frazione di secondo. La giacca non cadde. Tuttavia il *prosecutor* mi disse con aria di sfida: « Sí, la giacca non è caduta, ma io ho visto il suo avambraccio e la manica della sua camicia, cosí come lei poteva vedere quella del Barbarisi ». Gli risposi che essendo occupato a guardare una rivoltella puntata verso di me, con il colpo in canna, non ero in grado di badare alle maniche della camicia che quel signore che mi puntava contro la rivoltella poteva avere intorno al suo braccio sinistro.

Il pubblico che seguiva la scena accettò la mia battuta e rise divertito scoppiando in applausi.

Mi interrogarono ancora.

« Credete voi » mi dissero « che vi possano essere delle persone favorevoli agli alleati e contrari al partito comunista? ».

« Non lo credo possibile in questo momento » risposi.

« Credete voi che una persona che strappa manifesti del partito comunista possa essere un impiegato del Governo Militare Alleato? »

« Solo nel caso » risposi, « che la persona in parola abbia carpito la buona fede degli alleati. E, d'altra parte, quei manifesti non erano « comunisti » e si limitavano a salutare l'arrivo degli Alleati e la riconquistata libertà ». Non potevo in nessun modo pensare, né esisteva in me alcuna ipotesi di questa natura, che la alleanza antifascista potesse essere tradita cosí presto e cosí malamente.

« Come mai conoscevate cosí bene le armi senza essere stato mai soldato? »

« Ho imparato durante la guerra partigiana e il primo colpo di pistola l'ho sparato contro i tedeschi. »

« Voi ci avete detto di avere regalato la vostra pistola a un australiano, dobbiamo dedurre che non l'avevate ricevuta dai superiori... »

« Noi le armi le abbiamo fregate ai tedeschi e ai fascisti. »

Dopo di me parlò ~~il brigadiere~~ Colantoni, il brigadiere dei carabinieri. Questo teste non piaceva al *prosecutor*, perché smantellava definitivamente le accuse a mio carico e era chiaro, tra l'altro, che per la sua posizione di ufficiale di polizia, per la sua posizione politica (i brigadieri dei carabinieri erano notoriamente non comunisti) la sua parola doveva essere attendibile anche per la Corte. Oltre tutto egli non era un teste della difesa, ma si era presentato spontaneamente al *prosecutor* e spontaneamente quindi rendeva la sua testimonianza. Non solo, ma egli addirittura portava con sé, ove la corte l'avesse voluto sentire, ~~perfino~~ la testimonianza dei tre ufficiali alleati in compagnia dei quali stava al momento dell'incidente.

Il *prosecutor* tentò di far cadere in contraddizione il teste. Tirò molto in lungo l'interrogatorio: tutto il pomeriggio e la mattina successiva. Alla fine, quando vide che non c'era proprio piú niente da fare, lo attaccò personalmente accusandolo di non avere fatto il suo dovere in quanto, essendo un ufficiale di polizia, avrebbe dovuto provvedere egli stesso a stendere un verbale dell'accaduto.

Il brigadiere rispose che questo poteva essere anche vero, ma che tuttavia egli non riteneva si trattasse di un fatto delittuoso, ma di uno scontro tra soldati di segno opposto, cosí come stava accadendo proprio in quella giornata e in quelle ore, in altri punti della città e della periferia. Oltretutto, disse, c'era un altro ufficiale di polizia, che s'era presentato come tale e che stava facendo gli opportuni rilievi, e gli era sembrato quindi non giusto intervenire.

Comunque, l'intemerata del pubblico ministero fu particolarmente pesante e aggressiva. Era un tentativo smaccato di attenuare il valore della testimonianza che era stata fatta in mio favore.

« E cosí che si comporta la vostra polizia? » gli aveva chiesto tra l'altro il *prosecutor*. « Nel nostro paese queste cose non possono assolutamente accadere. »

Sabatino aveva nei confronti dell'Italia e degli italiani un atteggiamento di sufficienza e di paternalismo tutt'altro che gra-

devole, che suscitò perfino il risentimento dell'« Italia Nuova » il giornale monarchico che si stampava a Roma.

Finalmente, esaurite le testimonianze, il tribunale considerò conclusa l'istruttoria e rinviò al giorno successivo l'inizio delle arringhe a difesa. I miei avvocati si prepararono a affrontare quell'ultimo decisivo scontro. La mattina seguente, invece, il *prosecutor* ci riservò una sorpresa: chiese alla corte di riaprire l'istruttoria per ascoltare un nuovo teste, particolamente importante e non escusso. I miei avvocati non si opposero e la corte diede ordine che il teste fosse introdotto.

Guardai verso l'ingresso dell'aula. Il teste era quel ~~Virgilio Alessandri~~ che aveva raccolto i miei dati anagrafici il giorno del mio scontro con il Barbarisi e del quale avevo letto la relazione nell'ufficio del capitano Greenhill. Sorrisi: pensavo al tono drammatico con cui Sabatino aveva annunciato questa nuova testimonianza e a quello che l'~~Alessandri~~ avrebbe detto. Rassicurai i miei avvocati i quali mi chiedevano di dove sbucasse fuori questo nuovo personaggio.

Ma qui avvenne il colpo di scena: l'~~Alessandri~~ prese la parola e rese una testimonianza contraria alla verità e a quanto aveva affermato nella relazione affidata al capitano Greenhill, raccontando i fatti in modo che risultasse una mia ben precisa e grave volontà omicida nei confronti del Barbarisi.

Fui sorpreso e addolorato del voltafaccia compiuto da uno che avevo considerato mio compagno d'armi, anche se di diverso orientamento politico. Non credevo ancora, in quei giorni, che si potesse mentire, per faziosità politica ,sino a quel punto. Per lo meno non credevo che questo fosse possibile nell'ambito della Resistenza e delle forze che avevano combattuto unite il fascismo e il nazismo: pensavo che la menzogna e il ricatto politico non potessero trovare tra noi collocazione ma che fossero solo dei fascisti e dei nazisti.

Pur essendo profondamente turbato, cercai di non perdere la calma e chiesi la parola.

La corte mi fece sedere di nuovo sul banco dei testimoni e io chiesi che fosse acquisita agli atti del processo la relazione che l'~~Alessandri~~ aveva presentato il giorno del mio arresto, davanti a me, al capitano Greenhill.

La corte non respinse la richiesta, ma la escluse nei fatti, asserendo che di questa relazione non aveva mai sentito parlare e che comunque avrebbe interpellato il Comando di polizia. Fui

così messo a confronto con il cordialissimo capitano Greenhill, il quale negò di aver mai avuto dall'~~Alessandri~~ una qualsiasi relazione scritta. Gli precisai l'ora e il luogo in cui la relazione gli era stata consegnata, il tipo di carta su cui era stata scritta a mano, di pugno del teste, e invocai la testimonianza dell'interprete che aveva assistito non solo al mio colloquio con Greenhill ma anche al colloquio del capitano con l'~~Alessandri~~. Ma Greenhill continuò a sostenere di non ricordare di aver mai ricevuto quella relazione e che comunque nel suo archivio essa non figurava.

Allora venni messo a confronto con l'~~Alessandri~~, il quale si impappinò e non osò negare di fronte a me di avere effettivamente consegnato a Greenhill una relazione sui fatti di via Tre Cannelle e di avergliela consegnata proprio nei modi e nei termini che io avevo indicato. Egli sostenne tuttavia, che quella relazione non contraddiceva la sua testimonianza e che in essa egli aveva affermato, come poco prima di fronte alla corte, che io avevo sparato senza motivo al Barbarisi, solo perché questi aveva strappato i manifesti.

In un'atmosfera tesa, nel silenzio piú assoluto del pubblico che affollava ogni udienza di quel processo, tornai al mio posto.

Adelmo Nicolai, primo tra gli avvocati del mio collegio di difesa, in quel silenzio prese a parlare.

Era un maestro di diritto penale ed era, forse, allora, il piú grande degli avvocati romani. Vecchio antifascista, iscritto al partito socialista, aveva partecipato alla Resistenza e sentiva profondamente la mia causa.

Il rigore della sua eloquenza e della sua dottrina si abbatteva sugli argomenti e in particolare su quella ignobile farsa che era stata la presentazione, all'ultimo momento, del teste ~~Alessandri~~.

Tra l'altro Nicolai ricordò l'asprezza con cui il pubblico ministero aveva ritenuto di dover trattare il brigadiere Colantoni per non aver reso a suo tempo dettagliata relazione dell'evento cui aveva assistito. Ma se Colantoni, ufficiale di polizia italiano, si era mal comportato, che cosa si doveva pensare dell'organizzatissima Polizia Militare Alleata, che non solo non aveva presentato subito il teste ~~Alessandri~~ alla Corte, ma addirittura aveva « smarrito », un documento cosí importante come la sua prima relazione scritta?

Mentre Nicolai parlava, al tavolo dietro il quale sedevano

gli ufficiali di polizia alleati cominciò a manifestarsi un certo movimento di imbarazzata protesta.

Fu allora che si verificò un ulteriore colpo di scena: un ufficiale americano che stava sfogliando con apparente noncuranza un fascicolo a me intestato, si alzò improvvisamente e interrompendo Nicolai, sollevò un foglietto dicendo: « Signor presidente, mi perdoni. Ho ritrovato in questo momento, per caso, la relazione ~~Alessandri~~ ».

Il presidente del tribunale pregò allora il mio difensore di sospendere la sua arringa e acquisí agli atti la relazione dopo averla fatta riconoscere dall'~~Alessandri~~ e da me. Quindi ne diede lettura.

Quel documento stritolava la testimonianza resa in tribunale dal fioraio. Egli impallidí: visibilmente preoccupato, smarrito, guardava il *prosecutor* con il quale o per colpa del quale aveva combinato quel pasticcio.

Mi consultai con i miei avvocati e decidemmo di non servirci contro di lui del diritto, che pure la legge ci riconosceva, per il tentativo di calunnia che era contenuto nella sua deposizione davanti al tribunale. Ci sembrava giusto, allora, mantenere nei confronti dei nostri avversari una posizione non intransigente, bensí generosa e che tenesse conto dei motivi per cui avevamo fatto i partigiani. Lo stesso accadde del resto nei confronti del Barbarisi quando avevamo deciso di non utilizzare nel corso del processo le informazioni che avevamo sui suoi precedenti politico-militari.

Il Governo militare alleato, però, con la mia incriminazione e con quel processo dal quale sperava di ricavare una condanna « esemplare », voleva dare un monito alle forze della Resistenza.

Questo, del resto, chiese senza reticenze, nella sua requisitoria, il *prosecutor*:

« Dobbiamo insegnare » disse « ai giovani italiani che non devono sparare per le strade ». Disse proprio cosí, mentre infuriava la guerra, i partigiani si battevano contro i fascisti e i tedeschi, e il colonnello Stevens da Radio Londra e Fiorello La Guardia da la Voce dell'America incitavano tutte le sere i giovani italiani a colpire con qualsiasi arma, anche con il coltello, fascisti e tedeschi.

Gli sforzi di Sabatino non valsero a modificare la situazione che ormai si era venuta a creare, tanto che la corte si vide costretta a lasciar cadere l'accusa di omicidio per ripiegare su quella

di eccesso di difesa. E cosí, per « eccesso di difesa », fui condannato a 18 mesi.

La sentenza sosteneva che il Barbarisi per primo aveva estratto la pistola; che effettivamente egli aveva agito contro di me in modo ingiusto e violento; che tuttavia non era manifesta la sua volontà di sparare e che quindi io, prima di sparare, dovevo aspettare che fossero chiarite le sue intenzioni.

All'annuncio della sentenza, che era stata letta nel piú assoluto silenzio, si scatenò un putiferio. Prima ancora che i giudici avessero finito di parlare, un compagno presente, turbato da quelle conclusioni, gridò: « Viva gli alleati che ci hanno liberati ».

Altri, però, non compresero – né era facile in quel momento – la carica di irrisione e di rabbia che era contenuta in quel grido, e si avventarono contro di lui picchiandolo duramente.

I ragazzi che erano stati sempre presenti alle sedute del processo si arrampicarono lungo le colonne dell'aula per salire ai piani superiori, nelle gallerie dove si affollava altro pubblico, a partecipare al pestaggio. Un gran turbamento aveva invaso l'aula. Mia sorella, che era con altri spettatori sul banco degli accusati, si mise a piangere.

I carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria mi portarono dentro la guardiola annessa all'aula dell'Alta Corte di Giustizia. Ero depresso: effettivamente non mi aspettavo una condanna che avrebbe prolungato la mia permanenza in carcere.

I carabinieri mi rimisero gli « schiavettoni ». Prima di uscire però fecero sfollare l'aula e i dintorni del « palazzaccio »: temevano manifestazioni di protesta o addirittura che qualcuno, anche dei miei compagni, potesse intervenire in forza per liberarmi.

Un paio d'ore dopo la fine del processo fui avviato nel cortile del palazzo di giustizia. Entrai nel cellulare sotto una nutrita scorta di carabinieri. Fui portato di nuovo al carcere di Regina Coeli.

Quando uscii sul Lungotevere, dal lato di Ponte Mazzini, vidi dal cellulare che una discreta folla di amici e compagni era rimasta ad aspettarmi. Mi salutarono mentre riprendevo la strada del carcere.

Arrivai al Regina Coeli, risalii i tre scalini, e ricominciai la vita del carcerato.

Il Partito e tutta la stampa antifascista condussero una violenta campagna contro la conclusione del processo.

Solo i monarchici, pur non attaccandomi apertamente per l'episodio che era causa del processo, espressero sia pure timida-

mente e per la prima volta, dubbi sulla validità dell'azione di via Rasella con gli argomenti che già erano stati dei fascisti e dei nazisti, che avevano l'obiettivo di attenuare di fronte alla gente e di fronte alla storia, le tremende responsabilità dei carnefici delle Ardeatine.

Celeste Negarville, intanto, lasciava a Velio Spano la direzione de « l'Unità ».

Spano era un compagno che veniva dall'emigrazione antifascista, che aveva partecipato attivamente alla Resistenza in Africa Settentrionale.

Nell'Italia Meridionale prima della liberazione di Roma, aveva preso parte, come rappresentante comunista, al congresso di Bari del CLN. Noi già lo conoscevamo. Infatti, nella stampa clandestina diffusa durante l'occupazione avevamo letto alcuni opuscoli e lavori – ne ricordo uno sulla questione agraria – che erano stati firmati da lui, con lo pseudonimo di Paolo Tedeschi.

Era un sardo, molto vivace e generoso, anche se a volte irascibile. Quando uscii dal carcere diventammo subito amici, e quando – alla fine della guerra – tornai dalla Jugoslavia, mi volle con sé all'« Unità ». Era di estrazione piccolo-borghese e, da studente, a Roma, nel 1924, aveva collaborato con Gramsci. Aveva fatto molti anni di carcere, molti di esilio ed era stato condannato a morte due volte dai collaborazionisti francesi e dai nazisti in Tunisia.

Ebbe molto a cuore la campagna condotta dal Partito per la mia liberazione, che – poi mi raccontò – era sta disposta dalla Direzione ed era stata voluta, cosí aspra come fu condotta, proprio da Palmiro Togliatti, il quale era nel frattempo giunto a Roma.

Il Partito anzi, mentre conduceva quella campagna, mi propose di non chiedere la revisione del processo come era mio diritto. Cercavamo cosí di far emergere alcune delle contraddizioni fra la guerra antifascista e la direzione politica delle armate anglo-americane.

Piú volte il Comando militare alleato, la polizia alleata e lo stesso *prosecutor*, incontrando i miei avvocati in tribunale, o addirittura telefonando, sollecitavano il mio ricorso, ma essi invariabilmente rispondevano che la cosa non ci interessava.

Intanto ogni giorno « l'Unità » usciva con un pezzo dedicato alla mia vicenda; un corsivo, uno spunto, un articolo che illustrava qualcuna delle azioni di guerriglia ci avevo preso parte,

Cosí accadde che una mattina (mi pare chè fosse il 30 di luglio) « Il Corriere di Roma » scrivesse che avevo presentato ricorso. La notizia era falsa e aveva tutto il sapore di un *ballon d'essai*: « Il Corriere di Roma » era l'organo del Governo militare alleato e quello che stampava aveva sempre un significato.

I termini del ricorso, del resto, stavano per scadere: era effettivamente giunto il momento di muoversi. Io non volevo certo rimanere in galera per 18 mesi, avevo ancora troppo da fare.

Fu cosí che – all'ultimo momento – il mio ricorso fu depositato all'Alta Corte Militare, e ebbe inizio l'iter della revisione del processo.

I funzionari di Regina Coeli e gli addetti alla sorveglianza (i « superiori », come bisognava chiamarli, gli « sparaci » come venivano chiamati secondo il gergo del carcere) fecero di tutto per rendere meno pesante le mie condizioni. Anche i miei compagni di galera stabilirono con me rapporti cordiali. Erano ladri, truffatori, borsari neri, uomini rotti – alcuni – alle piú sconcertanti esperienze, o « reclute » della malavita, o addirittura uomini caduti senza neppure comprendere perché, legati dalla loro condizione esistenziale a una solidarietà che talvolta si esprimeva anche con la sopraffazione, ma che quasi sempre risolveva lo scontro addolcendo il rapporto umano nel momento del bisogno o dello scoramento.

Naturalmente non mancarono le provocazioni. Oltretutto il carcere era pieno di fascisti, nell'infermeria c'era perfino Caruso.

In occasione del passaggio dei poteri dal Governo militare alleato al Governo italiano, passaggio che doveva avvenire – mi pare – il 10 agosto, anche Regina Coeli sarebbe stata consegnata dalla Allied Military Police ai carabinieri.

Qualche giorno prima, di notte, fui avvicinato da due o tre carcerati che mi si erano sempre mostrati amici. Mi dissero che in occasione del trapasso dei poteri ci sarebbe stata una sommossa nel carcere e che, per la mia qualifica politica e militare, avevano deciso di affidarmi la direzione dell'impresa. Rifiutai subito, ovviamente, e li avvertii che, pur senza fare i loro nomi, avrei messo in guardia le autorità italiane.

Cosí feci.

Non so quanto di vero ci fosse nelle intenzioni di chi mi aveva fatto quella proposta e quanto di provocatorio. Comunque il giorno del passaggio dei poteri, che anche a Regina Coeli si

svolse in un'atmosfera di ufficialità cui presero parte tutti i detenuti, era presente un gran numero di carabinieri e non accadde nulla.

Qualche giorno dopo il processo, Velio Spano venne a visitare Regina Coeli e venne anche nella mia cella. La sua visita fu giustificata dalla sua qualifica di direttore dell'« Unità » e membro della direzione del Partito comunista, ma in fondo venne per conoscermi e portò con sé anche Carla.

Fece un ampio giro per il carcere, andò a rivedere la cella dove era stato da giovane, insieme con Gramsci, e incontrò Caruso, imprigionato nell'infermeria perché il 4 giugno, mentre scappava da Roma, aveva avute fratturate le gambe in un incidente automobilistico. Quando Carla e Spano vennero a trovarmi li portai a visitare la mia cella e li presentai ai miei compagni di prigionia. Ero molto orgoglioso del fatto che un dirigente del partito venisse a trovarmi in prigione, ma ero soprattutto felice di avere con me Carla, di poterla abbracciare, almeno per un po', di poterla vedere, – perché me ne ricordassi dopo – in quel luogo dove io poi sarei rimasto, quando lei fosse andata via.

In carcere ho incontrato molti fascisti. Per la verità non erano quelli importanti. Qualche vecchio commendatore – di quelli, naturalmente, che avevano rubato di meno – (e comunque se ne andarono di lí molto prima di me) e qualche giovane repubblichino: i soliti stracci.

Con loro il primo incontro fu uno scontro, anche particolarmente aspro. Con me, però, si schierarono subito i « comuni ». La cosiddetta « malavita » a Roma era costituita per lo piú da giovani bulli che con l'andare degli anni diventavano buoni cittadini e padri di famiglia, o da uomini delle borgate che le terribili condizioni in cui erano costretti a vivere avevano portato sulla strada del crimine. Molti di loro anzi cercavano di costruirsi una ideologia fatta di ribellismo individualista che tuttavia trovava qualche giustificazione nelle condizioni oggettive in cui li teneva la società e che quindi trovava alimento in una sorta di antifascismo spontaneo e incolto che mescolava i motivi della « rivolta » per mezzo del crimine con una sana carica plebea.

Il carrettiere di via del Mattonato era una tipica figura di questo mondo, allora era dentro per borsa nera, ma altre volte era stata « ar Coeli » per rissa, perché « aveva puncicato la panza a un boia », addirittura perché, nel '24, aveva « dato fuoco

a un carretto da fieno dove sopra ce dormiva un fascista che s'era mezzo abbruciato ». Fu lui che mi accolse in cella la prima volta, che mi aiutò a superare i primi terribili giorni dell'impatto con quel mondo incredibile, con quel tanfo, con le cimici, con la sbobba, con il bugliolo. Voleva che facessi ginnastica per mantenermi in forma e, con l'aiuto dei mestoli di legno con cui ingozzavamo la sbobba, mi insegnò a tirare di scherma col coltello.

« A Rosà » mi diceva un altro, cui era stato affidato l'incarico di infermiere, « va be', io mo' me faccio tre anni per furto con destrezza. Ma io ce lo so, quand'esco, de sta er malloppo ». E mi raccontava dell'azienda che avrebbe messo su, e della fame che lui e la moglie e i « regazzini » avevano sempre sofferto, « mica sortanto mo' che ce sta la guera ». Poi l'ho rivisto, l'ho incontrato ancora negli anni successivi, proprietario di quell'azienda che progettava allora, sereno e onesto, felice della modesta fortuna che gli era derivata da quel crimine.

« Vedi, Rosà », mi diceva, quando la sera, nella sua o nella mia cella, ci mettevamo a chiacchierare, « tu pe fatte 'na posizione fai l'Università, fai sei anni pe fa 'r medico. Io faccio tre anni de galera e me laureo bottegaio ».

Questa era per molti forzati della periferia romana la filosofia della miseria.

Alcuni dei fascisti che incontrai a Regina Coeli erano aggressivi e ad essi risposi con altrettanta durezza. Ma in genere, quasi con tutti e soprattutto con i piú giovani stabilimmo prima o poi un rapporto dialettico. Il partito e la mia attività di partigiano avevano fortemente attenuato il mio settarismo, e, del resto, sia a Centocelle sia a Palestrina, avevo cercato di stabilire e di mantenere rapporti umani anche con giovani che si professavano fascisti, oltre che con gli antifascisti che erano di opinioni politiche diverse dalle mie. Mi sono sempre ritenuto un uomo fortunato anche perché la vita mi aveva dato la possibilità di capire cose che altri non avevano capito e di capirle presto, quando, essendo ancora giovane, non avevo ceduto a compromessi.

La sera, prima del silenzio – non c'era poi una gran disciplina in quel carcere – giravamo un po' tutti per il braccio e chiacchieravamo o discutevamo. E anche con i fascisti, soprattutto con quelli giovani come me, alla fine si apriva un dibattito. Quelle discussioni erano sempre molto animate, talvolta anche

– anche se ciascuno in condizioni diverse – avevamo moltissime cose da fare.

Io avevo preso contatto, tra l'altro, con il comandante dei carabinieri di Palestrina e con elementi del Centro Militare che si misero a mia disposizione e si impegnarono poi sia in attività informativa e di fiancheggiamento sia in vere e proprie azioni di guerriglia.

Intanto i bombardamenti alleati sulla città e sulle strade si facevano piú intensi, fino a che intorno al 22-23 maggio la rotta tedesca assunse proporzioni massicce in quel settore del fronte.

Una mattina, d'improvviso, frotte di soldati tedeschi, in disordine, cominciarono a disperdersi per le varie strade di montagna verso nord-ovest e verso nord-est, verso Roma e verso Tivoli. Stanchi, sporchi, abbattuti, i nazisti ripiegavano incalzati dalle armate alleate che stavano arrivando a Valmontone.

Ormai Palestrina e la montagna su cui stavamo noi era investita dal fuoco delle artiglierie americane. A Palestrina i tedeschi mantenevano a loro volta due batterie di artiglieria pesante con le quali cercavano di contenere l'avanzata alleata e di proteggere la ritirata delle loro truppe.

La città era stata totalmente abbandonata dalla popolazione e giorno e notte – ma soprattutto di notte – scontri di pattuglie avvenivano anche a pochi chilometri a sud di essa.

In poco tempo la nostra situazione si era profondamente trasformata: l'aiuto che ci veniva dato dai contadini, la vita all'aria aperta, un senso meno immanente del pericolo che quel tipo di guerriglia ci dava rispetto alla guerriglia che avevamo condotto a Roma e, soprattutto, la sensazione precisa che stavamo arrivando alla fine, ci avevano ridato il vigore necessario per condurre quell'ultima battaglia.

La guerriglia in montagna era senza dubbio meno logorante della lotta che avevamo condotto in città, anche se sotto certi aspetti la fatica fisica era talvolta superiore. Anzitutto abitavamo in zone isolate, su posizioni ben fortificate ed eravamo protetti dai civili che ci avvertivano in tempo di ogni spostamento del nemico. Il contatto con i tedeschi, quindi, non era permanente, come ci era capitato in città.

A Roma, il nostro armamento era costituito da una pistola e da un paio di bombe a mano e giravamo in piccolissimi gruppi, al massimo di quattro persone. A Palestrina, invece, eravamo

sempre in gruppi di almeno sei persone e bene armati con armi lunghe o mitra.

I compagni della banda conoscevano perfettamente ogni anfrattuosità del terreno, ogni sentiero della montagna. La notte dormivamo tranquilli, e la primavera inoltrata ci permetteva di restare all'addiaccio senza che questo comportasse disagio. Mangiavamo anche un po' di piú quanto non accadesse a Roma: quasi tutti i giorni.

Presto ci trasferimmo nella capanna disposta davanti alla grotta. Ci faceva da letto un po' di paglia che prima di noi aveva ospitato delle greggi ed era piena di zecche e di pulci. La capanna divenne il centro di una intensa attività politica e militare. Qui avevano luogo le riunioni, si preparavano i piani di azione, si esaminavano i rapporti delle staffette e di qui partivano le squadre per i pattugliamenti e le azioni.

Stabilimmo contatti anche con reparti dell'esercito repubblichino che erano addetti ai servizi nelle retrovie germaniche. Molti di quei ragazzi disertavano e prendevano collegamento con noi: alcuni di essi rimasero nella banda, altri fuggirono verso il Nord.

Dopo qualche giorno di attività avevamo fatto un discreto numero di prigionieri e conquistato in combattimento armi, munizioni e viveri. Riuscimmo a catturare perfino una cucina da campo completa di rifornimenti per cinque giorni per un reparto di 600 uomini e distribuimmo i viveri alla popolazione.

I prigionieri tedeschi furono chiusi da noi nella grotta e controllati a vista, notte e giorno. Pensavamo di consegnarli agli Alleati quando il fronte ci avrebbe raggiunto di lí a qualche giorno.

I tedeschi ripiegavano in disordine, sconfitti e impauriti ma non per questo meno arroganti e violenti. I reparti nemici che combattevano a Valmontone a mano a mano che venivano battuti erano avviati verso il Nord per le strade della campagna di Palestrina. I carabinieri, d'accordo con noi, indirizzavano queste truppe là dove noi eravamo in agguato. Cosí ci rifornimmo dei mezzi per portare avanti la guerriglia e rastrellammo sempre nuovi prigionieri.